

Umberto De Giovannangeli

Israele «è pronto a fare delle concessioni in cambio della pace con i palestinesi». Da Mosca, Ariel Sharon apre uno spiraglio al dialogo e si mostra disponibile a un incontro, in tempi rapidi, con il premier palestinese Ahmed Qreia (Abu Ala). Il primo ministro israeliano annuncia la sua disponibilità al termine dell'incontro al Cremlino con il presidente russo Vladimir Putin. «Non c'è un altro Stato al mondo che sia pronto a fare concessioni nonostante non abbia mai perso una guerra», sottolinea Sharon. Il premier aggiunge di «apprezzare molto i rapporti personali con Putin (invitato ufficialmente a visitare Israele, ndr.) e le garanzie offerte dal presidente russo nei confronti del problema della sicurezza di Israele». Nell'incontro con Putin, durato oltre tre ore, Sharon ha puntualizzato che qualsiasi concessione non può comunque danneggiare la sicurezza dello Stato e dei cittadini di Israele. Sharon ha inoltre auspicato che Mosca includa nella lista di organizzazioni terroristiche, oltre ai gruppi radicali palestinesi, anche il gruppo sciita libanese Hezbollah.

La disponibilità manifestata da Sharon fa seguito agli incorsi segreti tra le due parti per riallacciare i fili del negoziato. Il ministro della Difesa israeliano Shaul Mofaz ha ammesso ieri di essersi incontrato di recente con responsabili palestinesi, confermando indirettamente di avere avuto l'altro ieri colloqui con il ministro delle Finanze dell'Anp, Salam Fayyad, come riferito dalla stampa dei Territori. «Incontri ci sono stati ma non sono disposti a rivelarne il contenuto e a dire con chi. È bene che ci siano stati al fine di preparare canali di comunicazione per il futuro», ha spiegato Mofaz. Il ministro israeliano ha confermato che Israele è interessato a stabilire canali di comunicazione col nuovo governo palestinese che il premier Abu Ala sta approntando, aggiungendo che il desiderio di pace di Israele è subordinato prima di tutto alla sicurezza.

La stampa israeliana ha invece rivelato che Jibril Rajub, il consigliere per la sicurezza di Arafat, si è incontrato nella notte tra domenica e lunedì scorsi con Avi Dichter, il capo dello Shin Bet, il servizio di sicurezza inter-

“ Nei giorni scorsi contatti segreti tra le parti per riannodare i fili del negoziato Il faccia a faccia sarebbe questione di giorni ”



Da Gaza, un portavoce di Hamas evoca la possibilità di uno stop degli attacchi contro i civili israeliani ma non contro i soldati di Tsahal e i coloni

Sharon apre ad Abu Ala: pronti a fare concessioni

Da Mosca via libera a un incontro con il premier palestinese. Putin invitato in Israele

Scritte sul muro che divide la zona palestinese nel villaggio di Abu Dis



Tel Aviv, tessere stampa solo con il sì dei servizi segreti

«Per la prima volta dalla nascita dello Stato d'Israele, giornalisti dovranno essere controllato dallo Shin Bet e dovranno firmare un apposito "affidavit" da un avvocato per ricevere le tessere del Gpo (l'ufficio stampa governativo, ndr.)». A denunciarlo è lo Yediot Ahronot, il primo giornale israeliano. Il direttore di Haaretz, Hanoch Marmari, ha evocato dal canto suo la possibilità che piuttosto che sottoporsi ai nuovi controlli da parte dei servizi di sicurezza interni, i suoi giornalisti preferiranno non richiedere affatto le tessere. Anche un dirigente dell'associazione della stampa estera (Fpa), Tami Allen-Frost, ha espresso rimprovero per le nuove richieste avanzate dal Gpo - motivate dall'emergenza terrorismo - ai giornalisti stranieri, per i quali sono state inoltre messe a punto più rigide regole di censura militare. Questa politica, a suo parere, «mette in luce il rapporto di sfiducia del governo verso una professione che gode invece di ampio prestigio nel resto del mondo democratico».

no dello Stato ebraico, per discutere tempi e modi di un nuovo cessate il fuoco. Rajub ha tuttavia smentito questa circostanza. «Non che io sia contrario a vedere dirigenti israeliani, ma questo incontro non è avvenuto», ha assicurato Rajub.

Di fronte alla ripresa dei contatti tra Israele e l'Anp, gli integralisti islamici reagiscono dal canto loro moderando i toni del confronto, nel timore di una azione repressiva congiunta di forze di sicurezza israeliane e palestinesi. Il portavoce di Hamas, Abdel Aziz Rantisi, ha ipotizzato la fine degli attacchi armati contro i civili israeliani, se Israele sospendesse a sua volta gli attacchi contro i civili palestinesi. «Ma - ha subito puntualizzato - gli attacchi contro coloni e soldati proseguiranno».

In attesa dell'incontro del disgelo con Sharon, Abu Ala presiederà oggi a Ramallah l'ultima riunione del governo d'emergenza nato un mese fa, ma subito dopo concorderà con Rafiq Nathe - il suo successore eletto ieri alla presidenza del Consiglio legislativo (Clp) - la data di convocazione del Parlamento palestinese per la presentazione del nuovo esecutivo «allargato». Il governo che il premier si preparerà a varare nasce tuttavia all'ombra del potere che il presidente Arafat continua ad esercitare sulla vita politica palestinese. Riportata ieri dalla stampa dei Territori, la lettera di incarico inviata da Arafat ad Abu Ala contiene i punti centrali sui quali il nuovo governo dovrebbe impegnarsi: ripresa dei negoziati con Israele; tregua e rafforzamento del potere di controllo dell'Anp. È palese l'intenzione del rais di dimostrare, soprattutto all'estero, il suo impegno a favore del rilancio della Road map, il Tracciato di pace del Quartetto (Usa, Ue, Onu, Russia), e per al fine delle ostilità tra israeliani e palestinesi. Negli ultimi giorni, Abu Ala ha evitato di contrapporsi ad Arafat, ma i contrasti esplosi nelle scorse settimane ai vertici dell'Anp non sono stati ancora superati. E al centro del braccio di ferro resta la scelta del ministro degli Interni. Arafat intende affidare l'incarico a un suo fedelissimo, Hani El-Hassan, Abu Ala insiste invece per avere a suo fianco il generale Nasser Yusef, contro il quale il presidente palestinese aveva opposto il suo veto al momento della costituzione del governo d'emergenza.

l'intervista
Hanna Siniora

«Il Patto per la pace è realistico»

Parla uno dei promotori: dopo gli israeliani tocca a noi palestinesi manifestare per la road map alternativa

«Ora tocca a noi palestinesi scendere in campo per sostenere il "Patto per la pace". So bene che non è facile per un popolo sotto occupazione credere nel dialogo. Ma i centomila israeliani che sabato sera hanno manifestato a Tel Aviv in memoria di Yitzhak Rabin e per il ritiro dai Territori occupati, dimostrano che esiste un'altra Israele, l'Israele della pace giusta, tra pari, che non si riconosce nella politica del pugno di ferro adottata da Sharon e dal suo ministro della Difesa Mofaz». A sostenerlo è Hanna Siniora, già direttore del quotidiano in lingua araba di Gerusalemme «Al Fajr», uno degli esponenti riformatori della dirigenza palestinese, tra i promotori del «Patto per la pace» che verrà ufficializzato il 20 novembre a Ginevra. «Il Patto per la pace - osserva Siniora - indica soluzioni realistiche, praticabili a tutte le questioni che sono sul tappeto. Ambedue le parti sanno a cosa dovranno rinunciare per rea-

lizzare i rispettivi diritti: alla sicurezza per Israele, ad uno Stato indipendente per noi palestinesi».

Cosa rappresenta il «Patto per la pace» per i palestinesi?

«Il compimento di un percorso di pace avviato a Oslo e sviluppatosi nei negoziati di Taba. Quel Patto è la realistica presa di coscienza che un accordo di pace è possibile solo se i due popoli s'incontreranno a metà strada, rinunciando al sogno della Grande Israele o della Grande Palestina».

Quel Patto non piace ad Hamas e agli irriducibili della lotta armata.

«La militarizzazione dell'Intifada ha provocato solo disastri per il popolo palestinese e per la nostra causa di libertà e di autodeterminazione nazionale. Il terrorismo è stato una risposta sbagliata, sciagurata, al regime di occupazione. Ripensare le forme di lotta, ritornare alle origini dell'Intifada, intesa come rivolta popolare, non

significa arrendersi alla politica di brutale repressione esercitata dal governo di Ariel Sharon, ma l'esatto contrario: sostenere le nostre ragioni con iniziative di lotta capaci di parlare all'opinione pubblica mondiale e a quella parte d'Israele che crede in una pace fondata su due Stati».

Il dialogo può conciliarsi con la barriera di sicurezza in Cisgiordania?

«No. Perché il Muro voluto da Sharon non trova le sue ragioni in motivi di sicurezza ma nella realizzazione di quella politica dei fatti compiuti che svuoterebbe di ogni significato un futuro processo negoziale. Si tratta di un'annessione di fatto di territori occupati e del rafforzamento della colonizzazione ebraica in Cisgiordania».

La pace è conciliabile con la leadership di Yasser Arafat?

«La pace, nei termini indicati dal "Patto", è il volano per realizzare quelle riforme democratiche che porterebbero,

ne sono convinto, ad un profondo ricambio di classe dirigente tra i palestinesi. Un ricambio che investirebbe anche i vertici dell'Anp e dunque la stessa figura del presidente. Spetterà poi ai palestinesi decidere con libere elezioni chi sarà chiamato a governare».

Tra le rinunce richieste dal «Patto» ai palestinesi vi è quella del diritto al ritorno per i rifugiati.

«Più che rinunciare, parlerei di una riforma di questo diritto nella sua concreta applicazione. Il patto sancisce una verità storica, stabilendo che quello dei rifugiati del '48 è un problema politico e non una generica questione umanitaria. In concreto, sono previsti risarcimenti economici e si riconosce il diritto dei rifugiati e delle loro famiglie a stabilirsi nello Stato palestinese».

In compenso, i palestinesi riconoscono il diritto d'Israele a esistere in

quanto Stato ebraico.

«Quella dei due Stati è un'alternativa alla realizzazione di uno Stato unico binazionale. In questa chiave, occorre prendere atto che il mantenimento dell'identità ebraica dello Stato d'Israele è un punto chiave di un qualsiasi accordo di pace».

La destra ebraica ha accusato i promotori israeliani del Patto per la pace di collusione col nemico.

«È la stessa accusa rivolta dagli estremisti palestinesi. Di nuovo, gli opposti si ritrovano nella comune volontà di affossare ogni iniziativa di pace».

Una volontà che gli estremisti palestinesi praticano a colpi di attentati terroristici.

«Se si vuole davvero un accordo di pace occorre contrastare ogni forma di terrorismo, quello dei kamikaze come il terrorismo di Stato (israeliano) che spesso colpisce civili palestinesi».

La pace può essere «imposta» dall'esterno?

«La pressione internazionale è di fondamentale importanza ma da sola non può bastare. Per questo è necessario moltiplicare gli sforzi per costruire un movimento dal basso. La diplomazia dei popoli non è meno importante di quella dei governi».

Nel suo viaggio a Mosca, Ariel Sharon ha ribadito di essere pronto a fare concessioni.

«Il primo ministro israeliano non è nuovo a queste esternazioni a cui seguono sempre atti di carattere opposto, come lo è il proseguimento della costruzione del Muro in Cisgiordania. Sharon non si dice contrario ad uno Stato palestinese, ma il Muro prefigura una cantonizzazione della Cisgiordania che svuoterebbe lo "Stato" palestinese di ogni prerogativa propria di uno Stato indipendente, a cominciare dal pieno controllo del suo territorio». **u.d.g.**

segue dalla prima

Antisemitismo Quel che resta

«E comunque quando sono crollati o si sono indeboliti i punti di riferimento, s'è fatta piazza pulita della storia. Quando sulle complessità della politica e della ragione prevalgono le semplificazioni della propaganda e dell'oscurantismo, le favole ancestrali o moderne, la cultura da quiz, telenovela o rissoso ma vacuo talk show televisivo. In questo senso è inquietante che quasi il 60 per cento dei rispondenti ad un sondaggio promosso dalla Commissione europea dichiarino di ritenere Israele un «pericolo per la pace mondiale» più di quanto ritengono che lo siano la Corea del Nord, l'Iran e gli Stati Uniti di George W. Bush. Ma altrettanto inquietanti sono alcune delle reazioni che ha

suscitato. Il ministro «russo» di Ariel Sharon, Natan Sharansky non ha dubbi: «dar colpa agli ebrei per i guai del mondo» è «un'ulteriore prova che dietro la critica "politica" di Israele c'è il puro antisemitismo». L'Europa «farebbe meglio a porre un freno al lavaggio dei cervelli e alla demonizzazione di Israele prima che la situazione si deteriori nuovamente in direzione dei capitoli più oscuri del suo passato». Non gli fa senso che tra chi ora in Europa lo applaude ci siano anche quelli che hanno l'Olocausto nel Dna politico.

Altri, nello stesso governo israeliano, propendono per una diagnosi più complessa, tendono a dare una lettura più «politica», collegano gli umori all'asprezza della politica di questo governo israeliano, notano che il 95% degli incidenti di antisemitismo in Europa lo scorso anno avevano coinvolto immigrati islamici (ad avvertire recentemente che le tattiche usate contro i palestinesi ri-

schiano di rivelarsi «contrarie ai nostri interessi strategici», di fargli «esplosere in faccia» odio e terrorismo anziché combatterli, era stato niente meno che l'attuale capo di Stato maggiore israeliano, il generale Moshe Yaalon. L'ex capo della diplomazia israeliana Alon Liel è andato oltre e ha suggerito che sarebbe più saggio chiedersi perché tanti europei pensino a quel modo: «Davvero ci odiano, o sono davvero allarmati? La nostra predilezione è tirare in ballo l'antisemitismo, ma probabilmente in questo caso è fuori posto». Persino un commento sul Jerusalem Post, molto schierato sulla linea dura di Sharon, nota che «definire antisemita chi ritiene che le politiche dell'attuale governo israeliano siano un pericolo per la pace è uno spregevole svilimento del termine antisemitismo».

L'antisemitismo vero, quello di cui è lastricata la strada per l'inferno di Auschwitz, nasce dall'ignoranza e dalle

semplificazioni. Prospera quando saltano le bussole. Nella storia d'Europa è esplosa nei momenti di più acuto malesere, quando si anniebbiano le prospettive e mancavano modi per capacitarsi di quel che stava succedendo. C'è chi ha osservato che ritorna in molte forme (di cui indubbiamente una è l'avversione bigotta agli immigrati), proprio nel momento in cui il vecchio continente è in una difficile fase di transizione, dall'era della guerra fredda in cui l'Europa occidentale era tutt'uno con gli Stati Uniti, a qualcosa che nessuno sa se potranno essere i futuri «Stati Uniti d'Europa». In America, ebbe la sua più acuta espressione nel vecchio Henry Ford, il protagonista dell'innovazione che avrebbe segnato l'intero secolo: la catena di montaggio.

Era convinto che gli ebrei fossero il male della terra, avessero scatenato la prima guerra mondiale, si stessero impadronendo della politica americana, di Wall

street e della Federal reserve, di Hollywood e persino del football. Lo scrisse e divenne il maestro di Hitler. In Russia risale a molto prima che Vladimir Putin lo risponderesse, nelle lotte di potere al Cremlino, per montare sull'avversione popolare agli «oligarchi» (addirittura come quasi tutti ebrei). Ci si è rimesso persino il vate Aleksandr Solzhenitsyn, fresco autore di Dvesty let vmeste, 1795-1995, in cui vorrebbe spiegare il perché della difficile convivenza tra russi ed ebrei negli ultimi «duecento anni insieme». Già nel suo interminabile romanzo storico «La ruota rossa» i cattivi erano immancabilmente gli ebrei. Forse c'è un filo rosso tra le teorie (ricorrenti: c'è un boom dei falsi Protocolli di Sion su internet) del complotto ebraico per cui ebrei erano i capitalisti e i rivoluzionari comunisti, ebrei o condizionati dagli ebrei sarebbero stati Roosevelt e Churchill, oltre a Rockefeller, e l'idea che la politica estera di Bush (come un tempo si diceva

della politica dell'impero britannico) sarebbe determinata da una «cabala» di ebrei e da Israele. Queste sono sciocchezze davvero pericolose. E non ha scusanti che, con le bussole rotte, possano attaccare anche «a sinistra». Ma altrettanto inescusabile è che si tenda a tacere di «antisemitismo» qualsiasi critica all'attuale politica israeliana (come di «antiamericanismo» qualsiasi dubbio sull'attuale politica della Casa Bianca). Antisemita l'ex presidente della Knesset israeliana Avraham Burg (sette generazioni a Hebron, metà famiglia massacrata dagli arabi, l'altra metà salvata da un arabo) che scrive: «Dopo duecento anni di lotta per la sopravvivenza la realtà di Israele è uno stato coloniale, governato da una cricca corrotta che si fa beffe della legge e della morale civica». Antisemita Tony Judt, ebreo britannico e professore di storia a New York, che annuncia che «la novità deprimente è che oggi in Israele non stanno bene gli

ebrei», sostiene che «lo stato ebraico è un anacronismo», e propone, controcorrente, un unico Stato binazionale? Antisemita l'economista ebreo Paul Krugman, quasi linciato perché in una delle sue column sul New York Times si è azzardato a sostenere che le dichiarazioni del premier uscente malese Mahathir Mohamad («Gli europei hanno ucciso 6 milioni di ebrei su 12. Ma oggi sono gli ebrei a governare per procura il mondo») sono inaccettabili, ma bisogna cercare di capire perché si sia messo a dire cose del genere e che parte ne abbia la politica di Bush? Si può contestare d'accordo con loro o no. Si può contestarne le argomentazioni. Ma non dargli dell'antisemita. E non solo perché sono ebrei. Perché l'antisemitismo, quello vero, è sempre stato legato al semplificare - per fini ignobili - il mondo che diviene più difficile a capire, non a interrogarsi sulle sue complessità.

Siegmond Ginzberg